

## Le cerimonie della Settimana Santa

### 1. Quaresima

Ritroviamo in tutte le letterature popolari «racconti» sulla «Quaresima», piú o meno variati e curiosi. Essa risale al XIII secolo e proviene dalla Francia sotto il titolo: «La battaglia di Charnage e di Caréme».

Per «charnage» (voce arcaica francese) s'intende il periodo dell'anno in cui era lecito mangiare di grasso.

Racconta la leggenda che re Luigi IX ospitò un anno per la festa di Pentecoste, tra i tanti nobili principi, il cavaliere Charnage, assai onorato ed amato da tutti i popoli, ed il cavaliere Caréme, amico di molti sovrani ed abati.

L'accoglienza riservata dalla Corte a quest'ultimo suscitò gelosia in Charnage, il quale mosse guerra al rivale, onde i due cavalieri con i rispettivi sudditi si trovarono di fronte l'uno all'altro nel giorno stabilito per il combattimento.

Caréme si avanzò a cavallo di un pesce con una ruota di formaggio per scudo, una sogliola tagliente per spada, e per munizioni castagne, burro, formaggio, frutta secca. Charnage cavalcava un cervo dalle lunghe corna, cariche di allodole, e aveva un elmo costituito da un pezzo di cinghiale e da un pavone alato.

Nella prima fase della battaglia Caréme stava per avere la peggio ma, soccorso da un esercito di gamberi, di lucci ed anguille, che guizzarono tra i piedi dei nemici, si riprese ed ebbe il sopravvento, tanto che i soldati di Charnage sarebbero stati sconfitti se non fossero intervenuti in loro favore l'airone, l'aquila, la gru ed il bue, che annientarono interi battaglioni... quaresimali di Caréme, il quale fu costretto a battere in ritirata.

Caréme, per salvarsi, stava per tentare una sortita decisiva il giorno dopo, ma l'improvviso arrivo di re Natale, alleato di Charnage, lo costrinse ad implorare la pace e a venire a patti.

E i patti furono duri: Caréme sarebbe riapparso a Corte soltanto per quaranta giorni durante l'anno e per due giorni ogni settimana.

Interessante ci sembra ancora come gli indiani dell'America centrale, convertitisi al Cristianesimo, ricordano gli avvenimenti che la Chiesa celebra durante la Settimana santa. Quando Gesù si fece uomo, i suoi nemici, che nella mente degli indiani appartenevano a una tribù americana, decisero di ucciderlo ed allora Gesù, per sottrarsi ai suoi persecutori, fuggì. Strada facendo, passò dinanzi alla capanna di un povero indiano, lo chiamò e gli raccomandò di seminare il grano senza indugio; poche ore dopo il grano raggiungeva l'altezza di un uomo. Non tardarono a sopravvenire i giudei, i quali chiesero all'indiano se avesse visto Gesù. «Sì – rispose questi – è passato di qui mentre stavo seminando». I giudei, vedendo l'altezza del grano, pensarono che il Messia doveva essere passato da molto tempo e tornarono indietro, ma Giuda rivelò loro la verità e così Gesù fu raggiunto, condannato e messo in croce.

La Quaresima non fu sempre di quaranta giorni. Anticamente nella Chiesa latina il digiuno durava trentasei giorni e fu nel secolo V che se ne aggiunsero quattro.

Se buone ragioni giustificarono il digiuno di trentasei giorni, altri eccellenti ne spiegano il numero quadragenario: quaranta giorni e quaranta notti è durato il diluvio universale; per quaranta anni errò il popolo ebreo nel deserto; quaranta giorni aveva dovuto giacere sul lato destro Ezechiele, a raffigurare il castigo divino che stava per colpire la città di Gerusalemme; quaranta giorni digiunò Mosè prima della rivelazione della legge delle 12 tavole; quaranta giorni viaggiò Elia; quaranta giorni digiunò il Figlio di Dio, Gesù, nel deserto.

Fissato il periodo della durata della Quaresima, si complicarono le cerimonie e i riti cui essa andava congiunta.

A Trapani, il Senato nominava il sacerdote che nella chiesa di S. Agostino, duomo della città, doveva tenere le prediche dopo il giorno delle Ceneri e per tutto il tempo quaresimale. La stessa «cappella» musicale del Senato veniva impegnata nelle cerimonie del giovedì santo, del venerdì santo e della Pasqua di resurrezione, con il suo maestro, l'organista, quattro violini e coro a quattro voci.

Il Vicario della Diocesi di Mazara, cui la nostra Chiesa rimase sottoposta fino al 1844, pubblicava annualmente l'editto con le tassative prescrizioni del digiuno obbligatorio, compilato in base alla dottrina teologica; ... e chi vi contravveniva andava incontro a seri guai, come – ad esempio – non mangiare carne tutto l'anno e non accostarsi alla santa Comunione.

Suggestive ed emotive si svolsero in città le processioni «di mezza Quaresima» e «dei due sabati successivi alla mezza Quaresima», che il notaio Baldassare Renda ci fa conoscere per mezzo di un transunto, riportato nel suo atto.

La processione «di mezza Quaresima» usciva dalla Chiesa madre reggente (chiesa di S. Pietro, o di S. Lorenzo, o di S. Nicola); il parroco della Reggente stava al centro delle due ali del corteo, formato dai capitolari delle tre chiese; i cantori intonavano lo «Exurge Domine» e durante la



processione le litanie dei Santi. La processione si ritirava nella chiesa di S. Antonio Abate (retrostante l'ex-ospedale omonimo), dove concludeva col canto della antifona dedicata ai santi Cosma e Damiano, cui era dedicata una cappella.

La processione «dei due sabati successivi alla mezza Quaresima» stava a significare che il popolo, pur dedicandosi ad onorare il divino Figliolo rievocandone la Passione, si rendeva partecipe del dolore della Madre e nello stesso tempo riconfermava la sua devozione verso la Madonna, che sotto il titolo di Trapani lo aveva sempre protetto. La processione, disposta come la prima e nella quale s'intonavano canti e litanie in onore della Vergine, come prima tappa sostava dinanzi la porta piccola (porta austriaca), presso il regio Castello di terra; quivi, un sacerdote della Collegiata di S. Pietro per privilegio intonava l'«Ave Maria Stella», popolo e clero genuflessi; quindi la processione si avviava verso la seconda porta, al di là del fossato, per proseguire verso il Santuario dell'Annunziata. Giunti al Tempio, i partecipanti si fermavano dinanzi la porta, aspettando che i Padri Carmelitani li ricevessero con la croce astile. Ciò fatto, la processione entrava in chiesa per rendere omaggio alla Madonna, recitando la «Salve Regina» ed intonando il «Sub tuum praesidium». Dopo il sermone di occasione, la processione ordinatamente ritornava nella Chiesa madre reggente, da dove era uscita.

Particolare significativo: al rientro, quando la processione giungeva sotto le mura di cinta, il sacerdote parroco, prima di varcare la porta, si genufletteva tre volte con il viso rivolto verso il Santuario e cantava l'«Ave Maria Stella»; i fedeli presenti lo accompagnavano nel gesto.

Questa processione pare sia stata introdotta nel 1739 ed inizialmente l'incontro con i religiosi carmelitani avveniva a piazza Martiri d'Ungheria, dove stabilmente sorgeva un altare in marmo.

## 2. Domenica delle Palme

È il giorno in cui la Chiesa commemora il trionfale ingresso di Gesù in Gerusalemme, accolto dal popolo che reggeva le palme in alto, in segno di vittoria.

Le palme, definite nella «Nomenclatura binomiale» del celebre botanico svedese Linneo «i principi del regno vegetale», ebbero valore simbolico sin dai tempi piú remoti: i Greci le offrono ai vincitori olimpici e ai soldati che in guerra si distinguevano; la religione cristiana se ne servì per segnare i suoi martiri sopra i monumenti sepolcrali.

Domenica delle palme viene contrassegnata come la giornata della pace; i rami d'ulivo, benedetti dal sacerdote nel tempio, si conservano nelle case e si scambiano tra parenti ed amici; anche per le «palmette» viene riservata analoga conservazione e destinazione. Nella nostra Città, otto giorni prima della domenica e per iniziativa dei Padri della Compagnia di Gesù, si organizzava un ritiro spirituale a «Casa santa», edificio costruito

dai religiosi in quel di «Raganzili» per gli esercizi annuali, dove molti cittadini, borghesi ed artigiani, attendevano alle pratiche religiose per poi uscire la mattina della domenica delle palme in processione ed ascoltare nella chiesa del Collegio il conclusivo sermone della «perseveranza». I «purificati» venivano accolti con giubilo nel piano del regio Castello di terra: parenti, amici e cittadini in genere li attendevano con le palme in mano e festosamente li accoglievano, al rientro della «pratica religiosa», che cadde in disuso dopo il 1844.

Diversa dalle prescrizioni liturgiche attuali, la cerimonia della «domenica delle palme» era preceduta da un'altra processione, formata da clero, fedeli e frotte di fanciulli con lunghe palme in mano: la porta della chiesa restava chiusa ed il sacerdote celebrante con il clero si avanzava verso la porta e bussava. Un coro di ragazzi iniziava allora un canto dall'interno della chiesa ed un altro coro fuori gli rispondeva. Dopo un poco, la porta si spalancava ed il sacerdote assieme con i confratelli entrava, beneducendo la folla numerosa. A un certo punto, però, il rito si interrompeva per dare inizio alla processione così detta «della domenica delle palme». Il parroco celebrante della Chiesa madre reggente distribuiva ai Senatori e sacerdoti presenti la palma e quindi indossava i paramenti prescritti. Si formava un corteo, che si avviava fuori la cinta delle mura e si fermava nel piano antistante la Torre Pali (rione S. Pietro); quivi, tra un salmodiare e l'altro e con un altare provvisoriamente eretto, si svolgeva la trina adorazione della Croce e si leggeva l'Epistola ed il Vangelo; al termine, la processione tornava in chiesa per la prosecuzione del rito. Fuori dalle chiese sostavano le «bancherelle», dove si vendevano le lunghe palme e le «palmette», preparate con cura e gusto. Per le case private andavano i ragazzi, per offrire i ramoscelli dell'ulivo benedetto.

### **3. Martedì e Mercoledì Santo**

Durante i primi giorni della Settimana santa, che nelle altre città passano inosservati perché considerati comuni, si svolgono le processioni «delle Madonne della Pietà».

Invero nei secoli passati, queste erano precedute da rappresentazioni che raffiguravano il Cenacolo, più propriamente chiamato «Cena», la quale si allestiva il lunedì nelle chiese ed oratori delle Congregazioni. Si ricorda in merito l'obbligazione dell'apparatore Giuseppe Valenti con don Ignazio De Bartoli per l'allestimento della cappella del regio Ospedale dei Militi (ex-ospedale S. Sebastiano, retrostante la chiesa del Purgatorio) nel 1776. Conformemente al disegno e sotto la direzione dello scultore Domenico Nolfo, l'obbligato doveva formare «un teatro che costi di quattro colonne, basi, capitelli d'oro e d'argento, cornici d'oro e fregi di specchi; l'arco greco sormontato da una cortena e tutto il teatro delimitato da una cancellata e sormontato dal simbolo della Fede». Sotto il grande ciborio e sopra un tavolo coperto da drappo damascato si esponeva il Santissimo.



Veniamo pure a conoscenza di un'altra «sacra Cena» che si preparava nella chiesetta di Maria SS. di Custonaci, dove fino al 1950 potevamo ammirare dentro piccole nicchie le sculture che in miniatura riproducevano i gruppi dei Misteri: Gesù all'orto, Flagellazione, Incoronazione di spine, Ecce Homo, Ascesa al Calvario.

Riti solenni si svolgevano, durante tutta la Settimana santa, nella chiesa dell'Addolorata, dove erano congregati i confrati di Maria SS. dei Sette Dolori, sotto titolo della Pace: il tempio, presso cui si esponeva il Santissimo per tutti i sette venerdì di quaresima, veniva fastosamente ornato.



Il presente secolo ci conserva fortunatamente le due processioni della Madonna della Pietà: la prima, ha luogo il martedì ed è curata dai così detti «massari», eredi sopravvissuti dell'antica Unione dei Baioli (Societas Bajolorum); la seconda, che si svolge il mercoledì, è curata dai fruttivendoli, sebbene il sacro quadro è affidato al Ceto del popolo.

Nella processione dei «massari», il quadro della Addolorata viene condotto a spalla dagli stessi componenti la categoria sopra una bara di stile neo-classico, riccamente addobbata di fiori e illuminata.

Non è improbabile che la «pittura» del XVI secolo, sia stata eseguita dagli artisti trapanesi Giuseppe Arnino oppure Narciso Guidone per la piccola cappella dedicata a «Nostra Signora del Monte Calvario» e ricavata dentro una grotta del quartiere di «pietra Palazzo», attigua o addirittura incorporata dell'odierna chiesa di S. Liberale. Considerata attendibile la nostra ipotesi, potremo dedurre che – distrutta la cappelletta – l'Unione dei Massari s'impossessò del quadro e si riservò di esporlo al pubblico culto il giorno di martedì santo a piazza Lucadelli, già piano S. Rocco.

Dal 1934 il quadro non fu più custodito in case private; i «massari» Cammareri Pasquale e Mistretta Mario lo consegnarono all'Autorità ecclesiastica, «perché fosse esposto e venerato per sempre in chiesa».

La processione, che fino a trent'anni fa si svolgeva il giorno di mercoledì, iniziava alle ore 20 e si scioglieva alle ore 24 nel piano di S. Rocco (piazza Lucadelli), dove sino ad oggi la Madonna sosta tutta la notte dentro una baracca di legno, vegliata dai fedeli. In detto «piano» l'Unione dei «massari» teneva le sue proprietà immobiliari e festeggiava il santo Patrono: Cristoforo, celebrando il rito religioso nella confinante ex-chiesa di S. Rocco. Successivamente, e cioè nel 1775, ottenne da donna Benedetta Sa-

veria Staiti, baronessa di Granatello, l'ufficiatura della chiesa di S. Spirito e quivi si trasferì, pur continuando a mantenere l'usanza di esporre la «Pietà» e festeggiare il Protettore a piazza Lucadelli.

Nella tarda serata del mercoledì l'Immagine ritorna in chiesa, sempre condotta in processione dagli stessi «massari».

La processione fu introdotta nella seconda metà del XIX secolo e fino al 1866 ebbe inizio dalle chiese di S. Rocco e S. Spirito; dal 1867 al 1922 usciva dalla chiesa di S. Francesco d'Assisi, e dal 1923 al 1960 dalla chiesa dell'Immacolatella. Dal 1961 la processione si snoda dalla chiesa del Purgatorio, dove il quadro rimane esposto al pubblico culto. Degno di ricordo, distintosi per attaccamento alla tradizione e fede verso la Madonna, fu il deputato Antonino Mistretta, prematuramente scomparso nel presente secolo.

La seconda processione, quella così detta «Madonna del popolo», che prima della riforma liturgica post-conciliare si svolgeva il giovedì, fu introdotta dalla Compagnia di S. Anna, congregata nella piccola chiesa del vicino convento omonimo dei Padri riformati francescani, e fu autorizzata dal vescovo di Mazara, mons. Bartolomeo Castelli, il 22 novembre 1722, a condizione che «essa non turbasse le cerimonie delle parrocchie e terminasse nel tardo pomeriggio». Sta scritto anche nella richiesta di autorizzazione che i confrati si obbligavano a fare accompagnare l'Immagine da alcuni assistenti «che si battono a sangue». Il cennato vescovo nel 1727 concesse 43 giorni d'indulgenza a tutti i fedeli che partecipano a detta processione, in premio alla particolare devozione, che viene serbata a questa Madonna, volgarmente chiamata «Matri Pietà du populu».

L'artistica bara, recante il quadro dell'Addolorata e condotta processionalmente a spalla, è stata disegnata nel 1778 dall'architetto don Luciano Gambina, allievo prediletto del celebre architetto don Giovanni Amico, ed indorata da Vincenzo Violante conformemente alla peculiare tecnica del tempo (levigatura, mordente e applicazione foglia d'argento indorata).

Il dipinto, raffigurante l'Addolorata, appartiene ad una epoca posteriore a quella in cui fu eseguito il quadro della Madonna dei «massari»; potremo attribuirlo al pittore trapanese Giovan Battista De Vita, vissuto nella seconda metà del XVII secolo e autore di diversi quadri rappresentanti la Madonna della Pietà.

Tramite una protesta ufficiale presentata nel 1855 dalla Compagnia di S. Anna, veniamo a conoscenza che i confrati di questa ricorsero al vescovo, mons. Vincenzo Ciccòlo per inibire ai «massari» l'esposizione della loro Madonna a piazza Lucadelli; da questo abbiamo dedotto che la processione dei «massari» abbia avuto inizio molto verosimilmente nella seconda metà del XIX secolo.

Il quadro con la bara della Madonna fino al 1884 fu conservato nella chiesetta di S. Anna (*S. Annella*), poi nella chiesa dell'Addolorata e fino al 1944 nella chiesa del Purgatorio; parzialmente distrutta quest'ultima, l'Immagine fu collocata provvisoriamente prima nella chiesa del Carminello,



poi, dal 1946 al 1954 nella chiesa del Carmine, e dal 1955 nella chiesa di S. Nicola; nel 1960 ritornò nella chiesa del Purgatorio, dalla quale nel 1982 venne rimossa per essere di nuovo conservata nella chiesa dell'Addolorata.

Devoto animatore ed instancabile sostenitore di questa processione è Michele Sansica, che dal 1946 ne cura la organizzazione, collaborato oggi dal figlio e da alcuni deputati fruttivendoli e prima dai benemeriti deputati Cammareri Rosario, Caracausa Antonino, Corso Gaspare, Lipari Pietro, Milazzo Michele.

Le processioni della «Madonna della Pietà», che i Trapanesi amano ed attendono con quella dei «Misteri», danno avvio alle pubbliche manifestazioni pasquali, che il popolo considera «feste», perché istintivamente avverte nel mistero della Passione la vita che vince la morte, come bene ha osservato il conterraneo Pitré.

I cortei avanzano e s'insinuano nelle strade del centro storico, al lento procedere dei portatori che «annacano» le bare al suono delle bande musicali; «verginelle» di bianco vestite e uomini in abito nero con ceri accesi in mano e stendardi abbrunati precedono le bare colme di fiori, soffocate da grossi ceri ed illuminate di luce vivissima; dietro, accanto alle bande musicali, la folla devota ed i non pochi appassionati di musica, attenti ad ascoltare le «marce» tradizionali, quelle che «toccano il cuore» e infondono entusiasmi. Completano lo scenario i venditori di «palloncini» e arachidi (la cosiddetta *calia*).

#### 4. Giovedì Santo

Nel tardo pomeriggio di questo giorno, che da poco tempo la Chiesa dedica all'istituzione dell'Eucaristia, modificando i riti di un tempo e proibendo le processioni, assistiamo al continuo via vai delle persone, che fino alla mezzanotte entrano nelle chiese per visitare i «Sepolcri», preparati con cura ed arte. Per tradizione il popolo ne deve visitare non meno di tre, ma se di più il numero deve essere sempre dispari.

Nel passato, non tanto lontano, quasi tutte le chiese della città, oratori compresi, facevano a gara nello allestire i «Sepolcri», che i sacerdoti preparavano con sfarzo e gusto, sovraccarichi di cera, ornati di piatti contenenti i noti germogli di grano cresciuto nel buio, adorni di fiori ed emblemi della



Passione. Particolarmente curati erano quelli delle chiese del Collegio e Badia nuova; scenografici ed artistici quelli degli oratori della Congregazione della Via Crucis (chiostro convento di S. Maria di Gesù) e della Compagnia segreta del Crocifisso, sotto titolo della Mortificazione (*La Ficarella*, nel convento di S. Domenico). Ricordiamo che per l'occasione le chiese si presentavano in penombra, con grandi teloni che dal tetto del presbitero fino a terra pendevano, con le statue sacre ed i quadri coperti dal velo cinereo, con gli altari privi di tovaglie e suppellettili.

Al presente, ci restano da ammirare, quali eredi di una coreografia tradizionale, i «Sepolcri» che ci presentano le chiese di S. Francesco d'Assisi, S. Nicola, S. Domenico, S. Maria di Gesù, Maria SS. dell'Itria, e Annunziata, preparati con cura e gustosi particolari. Qualcuno pensa che i «Sepolcri» ricordano il rito pagano in onore del giovinetto Adone. Secondo il mito narrato da Ovidio, Adone appassionato di caccia fu ucciso da un cinghiale; Afrodite ne pianse amaramente la morte e dal sangue del giovane fece sbocciare un fiore, lo «adonium» (anemone); a ricordo, fece pure costruire giardini circondati da piante e fiori, compresi anemoni e frumento, dove annualmente tornava per commemorare l'amore perduto.

Anche pubbliche cerimonie religiose si tenevano il giovedì: le Confraternite organizzavano processioni caratteristiche, che sfilavano per le vie della città lentamente alla luce di enormi lampioni e numerosi ceri, recitando poesie di occasione e conducendo i segni della Passione.

Entravano a sera tarda nelle chiese per visitare i «Sepolcri» ed i confrati accompagnavano i «battitori» penitenti, i quali, scalzi, si battevano con arnesi di ferro le spalle sino a farne sprizzare il sangue.

Di queste processioni la più importante era quella che organizzava la Compagnia di S. Maria di Monserrato, fondata dai Padri cappuccini e congregata nell'omonima chiesa, ubicata nella «Rua nuova» (via Garibaldi). Chiamata volgarmente «delli cappuccinelli», questa Compagnia indossava visiera e casacca bianche, mantello e cappuccio neri, cingolo nero. Quando nel 1606 si trasferì nella chiesa di S. Spirito per l'esercizio delle funzioni religiose, organizzò la processione assieme con la Confraternita del Sangue Preziosissimo di Cristo.

Il corteo, comunemente chiamato «delle tre Marie» (Addolorata, Maria Maddalena e Maria di Cleofa), era aperto da una preziosa croce astile in osso di tartaruga, che si è perduta nel 1769 a seguito di un violento incendio sviluppatosi nella chiesa di S. Maria di Monserrato, ed era formato da «battitori», che si frustavano a sangue e ai piedi tenevano le catene; seguivano i confrati in sacco e visiera con i personaggi attori. Quando la processione entrava in chiesa, il personaggio che raffigurava la Madonna si abbandonava in lamenti ed esclamazioni dinanzi al «Sepolcro», fingendo di venire meno fisicamente e reclinando il capo sulla spalla di chi accanto impersonava S. Giovanni evangelista.

Altro corteo consimile, ma meno teatrale, era quello che organizzava la Compagnia di S. Anna con sede nella chiesa omonima, che sfilava per



la visita nelle chiese in «tenuta» ufficiale: mantello color paonazzo foderato rosso, cappuccio nero orlato di verde, e sacco bianco.

Così il Giovedì Santo, che nella mattinata aveva fatto assistere in chiesa alla lavanda dei piedi, che aveva fatto vedere la deposizione dell'Ostia sacra nell'urna argentea ed imposto il silenzio alle campane, sostituite dalle «troccole», si chiudeva nella tarda notte col lugubre rimbombo dei colpi e dei lamenti dei disciplinati, mescolati con le litanie significanti le vanità del mondo e la caducità delle cose terrene.

## 5. Venerdì Santo

Tralasciando la esposizione dei riti che si celebrano in chiesa, ci sembra opportuno illustrare soltanto quello «delle tre ore di agonia», volgarmente chiamato della «scesa croce» (la discesa dalla croce), il quale annualmente si rinnova nella chiesa di S. Maria di Gesù.

Il venerdì santo nella nostra città si distingue per la sopradetta cerimonia e principalmente per la famosa processione dei Misteri. Non vi è posto per altri riti o rappresentazioni del dramma sacro.

La «funzione della discesa dalla croce» fu istituita a Lima (Perù) dal gesuita Padre Alfonso Messia ed introdotta in Italia intorno al 1790. Originariamente si cantavano sette strofe, che si riferivano alle sette parole di Gesù durante le tre ore di agonia.

Prima del secondo conflitto mondiale siffatto rito, scenografico e religioso insieme, introdotto dai locali Padri francescani osservanti, veniva ripetuto in forma diversa ed era più vario: nell'ampio presbiterio della chiesa si presentava lo scenario del Golgota, dove alta e maestosa si ergeva la croce con il corpo pendente di Gesù, artistica scultura dal capo e dalle braccia mobili.

Al di qua della balaustra in ferro stava preparato il cataletto dalle bianche lenzuola su cui, alla fine delle sette «prediche» si deponiva il corpo di Gesù. Per l'occasione, la chiesa di S. Maria di Gesù era traboccante di fedeli, attirati dalla valentia del predicatore e ansiosi di assistere alla discesa del Cristo dalla croce.

Momenti di commozione si verificavano quando la figura di Gesù reclinava il capo, quando dai sacerdoti veniva schiodata dalla croce e poi, staccata da questa, si deponiva sul cataletto.

La cerimonia, che iniziava alle ore 11, terminava alle ore 13, un'ora prima cioè che incominciava la processione dei Misteri, la quale aveva inizio dalla vicina chiesa di S. Michele.

Modificato nell'apparato e nello svolgimento, il rito «delle tre ore di agonia» rimane sempre interessante e ci si augura che la tenacia e lo zelo dei padri francescani vengano concretamente incoraggiati per fare riprendere la cerimonia secondo la tradizione.

Il Venerdì trova il suo momento culminante e conclusivo nella processione dei «Misteri», la cui celebrità ha varcato i confini della nostra Patria.

I gruppi statuari, di grandezza quasi naturale, vengono portati a spalla per le vie della Città al suono delle bande musicali. Essi sono preceduti da lunghe processioni, arricchiti dagli artistici vestimenti argentei, superbamente addobbati di fiori pregiati, sfarzosamente illuminati.

La folla trabocchevole, venuta da ogni parte, è affascinata dal lungo corteo, che offre colori policromi nelle vestimenta dei partecipanti, e dalla bellezza artistica dei gruppi sacri. La processione è più suggestiva nelle strade del centro storico e più spettacolare nelle grandi arterie. Si apre con lo stendardo ed i confrati della Compagnia di S. Michele e vi partecipano gli appartenenti alle sopravvissute Categorie artigiane, cui i «Misteri» sono stati affidati.

Non pochi elementi s'intrecciano in questa sacra rappresentazione: sinfonia di voci e di suoni, fantasmagoria di colori, equilibrata fusione di luci, selve di stendardi neri e colorati «palloncini» svolazzanti, portatori che a gara si esibiscono nella «annacata» (movimento ondulatorio dei gruppi), venditori di «calia» (arachidi, semi secchi e ceci abbrustoliti) che con le loro carrettelle s'introducono tra la folla; un insieme insomma che serve a coltivare i sensi del corpo: l'olfatto col profumo che promana dai fiori, l'udito con le note musicali delle celebri «marce», il gusto con la «calia», la vista con la partecipazione popolare e le sculture in legno tela e colla ondegianti.

Ma, a parte tutto questo che sotto certi aspetti si dimostra sconveniente alla natura della rievocazione, non scompaiono nella processione i tre meravigliosi elementi che la compongono: religione, arte e folclore. Ed allora ci si domanda: qual'è il significato profondo di questa nostra secolare comparsa, che affonda le sue radici nel XVI secolo? Quale il vero suo significato che ha avuto la forza di perpetuarla nel tempo?

Due, a nostro avviso, sono le componenti: una, riguarda l'aspetto sociale; l'altra, quello religioso.

La processione dei Misteri è stata e continua ad essere la manifestazione tipica del mondo del lavoro cittadino: artigiani, commercianti ed oggi persino operatori del pubblico impiego e professionisti si sono sostituiti alle gloriose Corporazioni, le quali in passato accolsero l'invito della Chiesa allorché loro volle affidare i sacri gruppi per condurli in processione.

Tutte accorsero le Corporazioni artigiane!

Dagli «aurifices» agli uomini della Marina grande, dagli ortolani ai fabbroferrai, dagli uomini della Marina piccola ai fruttivendoli, dai barbieri ai sensali, dai murifabbrai ai fornai, dai calzolai ai macellai, dai bottai ai falegnami, dai canapai ai sarti, dai corallari ai salinai; e tutti, insostituibili operatori della Trapani «settecentesca» fecero del «Mistero» il «vesillo» della propria Maestranza.

Ma poiché desideravano compiere qualcosa di grandioso e di imperituro, accettarono di buon grado l'associazione degli altri Ceti con i quali sedevano dietro i banchi dell'Università, bene accogliendo l'intervento della borghesia cui era affidato «il Calvario», della nobiltà e del presidio mili-



tare che curavano la «Addolorata», ed il clero che conduceva l'urna col «Cristo morto».

Mirabile armonia questa che nella processione dei Misteri, e quindi nella Fede, trovava la città unita e rafforzava la collaborazione tra tutte le classi sociali.

L'altra componente, non seconda alla prima, si riferisce al carattere religioso.

I nostri progenitori, utilizzando i migliori artisti del tempo, non intesero offrirci soltanto uno spettacolo coreografico ed un patrimonio artistico, ma vollero anche innalzare un monumento perenne alla fede popolare. E di questa fede, che raggiunse gradi eccelsi di perfezione, si resero interpreti gli artisti Ciotta, Pisciotta, Nolfo, Milanti e Tartaglia, i quali con la loro immaginativa espressero nelle opere i costumi ed i sentimenti dei Trapanesi, intrecciando e meravigliosamente componendo.

Nella processione del venerdì santo si avverte l'istinto dello spirito popolare che nel mistero della Passione piú che la morte vuole ricordare la vita che vince la morte: la «festa dei Misteri» è volgarmente chiamata la nostra rappresentazione e ciò perché in tutti si ravvisa la preparazione di un mondo che attende il successivo sabato per rendere lieta l'aria e risentire le campane suonare a festa.

Invero in questa processione non mancano scene di spettacolo e di discusso atteggiamento, ma ricorrono momenti di mistico raccoglimento al passaggio dei gruppi: si vedono persone, che «si segnano con la croce» o per reverenza si tolgono il cappello; altre che per voto seguono a piedi scalzi la «Ascesa al Calvario»; altre ancora che si commuovono all'ingresso della «Addolorata», non poco turbati dagli inopportuni applausi e battimani apparsi inusitatamente da qualche anno a questa parte.

Di poi, tutti quelli che hanno fatto «la nottata» ritornano stanchi alle loro case; ritornano soddisfatti i «consoli», che hanno partecipato e gareggiato con entusiasmo; ritornano sfiniti i portatori con le cassette colme di denaro raccolto ma orgogliosi di essersi esibiti nelle «annacate ondulatorie e sussultorie»; ritornano a casa per il necessario riposo i proprietari di bars e trattorie, i venditori di «calia» e «palloncini», contenti della bontà degli affari raggiunta.

Ombre e luci queste di una «festa», che però non nasconde il significato della Fede e dell'Arte.

## **6. La Compagnia del Preziosissimo Sangue di Cristo e la Confraternita di S. Michele Arcangelo**

Sotto il titolo del «Preziosissimo Sangue di Cristo» esistevano in Trapani due associazioni religiose:

Una, era la Congregazione che si radunava inizialmente nella chiesa di S. Antonio e poiché non aveva potuto ottenere il terreno su cui fabbricare il proprio oratorio, nel 1603 si congregò nella chiesa di S. Lorenzo, in

favore della quale si cooperò finanziariamente per sopperire ai bisogni della sua costruzione. Fondata nel 1602 e regolamentata da uno statuto approvato da papa Clemente VIII, contava 130 iscritti e suoi specifici compiti erano: solemnizzare le «Quarant'Ore circolari e disciplinarsi negli esercizi notturni spirituali». Non indossava alcun sacco, ma come segno portava l'effigie di Cristo in una fonte dove spargeva il Suo sangue.

L'altra, coeva, diversificava per finalità e pratiche religiose, distinguendosi – tra l'altro – dalla prima per denominazione: «Societas Pretiosissimi Sanguinis Christi et misteriorum». È stata fondata dai sacerdoti Niccolò Galluzzo e Giovanni Manriquez nella chiesa di S. Bartolomeo (incorporata poi nel complesso del monastero di S. Andrea), da dove in seguito si trasferì nella chiesa di S. Spirito o S. Giacomo minore, e definitivamente – nel 1622 – nella chiesa di S. Michele.

Contava 180 confrati ed attendeva ai seguenti compiti: organizzare la processione pomeridiana del venerdì santo, conducendosi a spalla i gruppi dei Misteri, i quali erano accompagnati da numerosi «battitori» che si mortificavano a sangue; svolgere opere di pietà ed in suffragio dei defunti; curare la processione del Santissimo; tenere la processione mattutina del giorno di Pasqua, che si concludeva al Santuario della Annunziata con l'incontro della Madonna ed il Cristo risorto. Come vestimento adottò il sacco e visiera rossi con l'emblema delle cinque piaghe.

Le fonti attestano che fino al 1614 la Compagnia si trovava nella chiesa di S. Spirito, dove sin dalla predetta data, si svolgevano le pubbliche anzidette cerimonie.

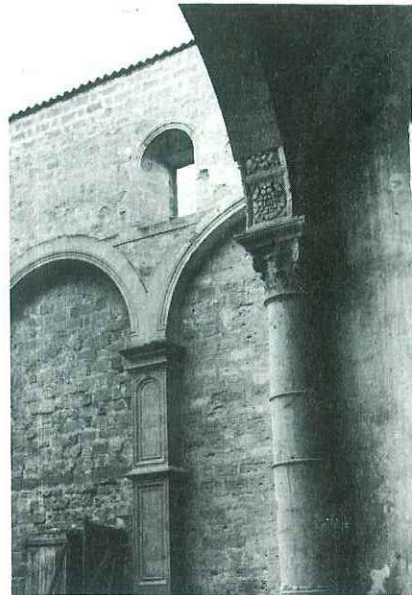
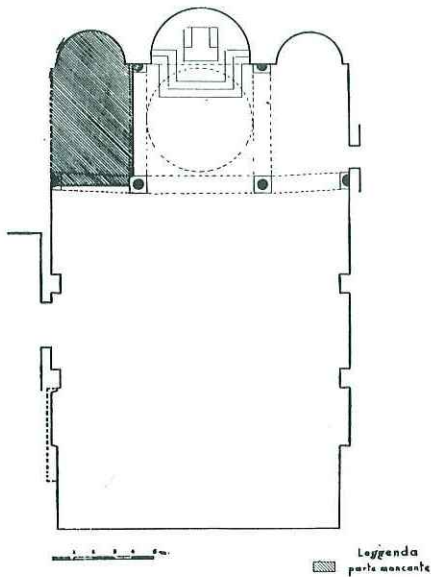
Il 26 febbraio 1646 la Compagnia si unì con quella di S. Michele Arcangelo e dall'unione scaturì il nuovo vestimento: sacco di tela rosso, mantello bianco, visiera bianca e cappello bianco orlato di rosso; vestimento questo ufficializzato il 9 gennaio 1649.

La Confraternita di S. Michele Arcangelo era stata fondata nel 1366 nella primitiva chiesa omonima, che sorgeva in via S. Pietro. Suo precipuo compito era quello di raccogliere elemosine per i poveri e costituire legati di maritaggio per le povere orfane.

La chiesa di S. Michele, o meglio piccola cappella, era chiamata «S. Michele lu vecchiu» ed era viciniore all'altra della SS. Trinità. Quando il Senato decise di costruire per i Francescani osservanti il convento e la chiesa di S. Maria di Gesù, definendone l'area, la vecchia chiesa di S. Giuliano fu incorporata dal nuovo plesso. I rettori della soppressa chiesa ottennero nel 1539 «S. Michele lu vecchiu» e «SS. Trinità» per costruire la nuova chiesa di S. Giuliano, in seguito denominata S. Maria della nuova Luce.

La Confraternita di S. Michele, essendo rimasta priva del vecchio oratorio, che esisteva sin dal 1420, ottenne nel 1528 l'area dell'ex-Consolato francese e qui edificò la nuova chiesa, che fu distrutta nel secondo conflitto mondiale, ricollocandovi il fonte di marmo (1490), la statua di S. Michele (1510) ed il rilievo tufaceo con S. Michele ed il drago (1436; oggi collocato





nella scala dell'episcopo), tutti provenienti da «S. Michele lu vecchiu». Dal 1539 al 1582 la Confraternita occupò indisturbata l'edificio annesso alla nuova chiesa, fino a quando dovette cederlo ai Padri della Compagnia di Gesù, che se ne servirono come prima sede per impiantare la loro scuola. Ed allora si trasferì nella chiesa di S. Spirito, dove aveva sede la Compagnia del Sangue Preziosissimo di Cristo per poi – dopo il 1712 – ritornare definitivamente nella sua chiesa, di già unificata con quella «del Sangue di Cristo».

La stessa Confraternita con decreto 21 gennaio 1643 del Cardinale Giovanni Domenico Spinola, vescovo di Mazara, era stata trasformata in «Compagnia», al fine di riportarsi all'antico rigore dei suoi compiti istituzionali, dato che in quel tempo si assistette alla degenerazione di molte Confraternite.

La cinquecentesca chiesa di S. Michele, che aveva l'ingresso principale ad ovest e misurava circa metri sei di larghezza e metri undici di lunghezza, teneva un cortile a nord, dove – per comodità della Confraternita e per rendere indipendente l'accesso alla chiesa dai locali annessi – è stata aperta una porta, che in seguito risultò corrispondente, nell'interno, all'altra che immetteva nel secondo oratorio. Quest'ultimo fu costruito a sud della chiesa con il ricavato delle vendite dei beni della Confraternita e servì per la conservazione dei gruppi dei Misteri; i lavori iniziarono nel 1712 e terminarono nel 1749, su disegno dell'architetto Giovanni Biagio Amico.

## 7. La costruzione dei Misteri (ricostruzioni, concessioni, collocazione)

La comparsa dei gruppi statuari nella processione del Venerdì santo, originariamente chiamata dei «battitori» ed anche della «casazza magna», perché i confrati della Compagnia nello accompagnare i «paxos» (di origine spagnola e genovese) raffiguranti gruppi viventi della Passione, si flagellavano pubblicamente a sangue, avvenne successivamente all'anno 1603, quando cioè – canonicamente istituita la Compagnia del Sangue di Cristo – questa impegnò i propri «Officiali» a costruire ogni anno un gruppo dei Misteri, da introdurre nella processione.

Sconosciamo i primi scultori dei gruppi antichissimi, che sono stati presentati nel XVII secolo, ma crediamo di non errare quando affermiamo che i Misteri: Ascesa al Calvario, Deposizione, Trasporto, Sollevazione della croce, Gesù all'orto, Crocifissione, Flagellazione, Partenza, Lavanda, Caduta al Cedron, che insieme con l'Addolorata e l'Urna partecipavano alla processione del 1621, possano attribuirsi ad alcuni dei seguenti artisti: Mario Di Chiazza, Mario Saporita, Matteo Diolivosi, Cristoforo Castelli e Vincenzo Gervasi, cognato del grande Annibale Scudaniglio; i quali tutti vissero in quel tempo, tennero scuola di scultura e si dedicarono anche alle composizioni in legno tela e colla (la così detta arte del *carchét*).

Allorquando per ragioni di culto e situazione economica anche la Compagnia decise di associare alla processione le Corporazioni artigiane, dando l'uso dei «Misteri» per il giorno del venerdì santo con facoltà di abbellirli, l'emulazione tra le varie Arti e le necessarie riparazioni favorirono successivamente le ricostruzioni o le trasformazioni.





Perciò lo scultore Nolfo ricostruì nel 1730 la «Deposizione», Giacomo Tartaglia nella prima metà del '700 il «Trasporto», Baldassare Pisciotta nella seconda metà del '700 il gruppo «Gesú all'orto», Domenico Nolfo nel 1771 la «Crocefissione», Mario Ciotta nella seconda metà del '600 i gruppi la «Partenza» e la «Lavanda», Francesco Nolfo nella seconda metà del '700 la «Caduta al Cedron».

L'originaria statua dell'Addolorata fu sostituita nella prima metà del '700 con quella attuale scolpita da Giuseppe Milanti; il Cristo morto dell'urna con quello scolpito nella prima metà del '700 da Antonio Nolfo, restaurato nel presente secolo da Giuseppe Cafiero.

Originali parzialmente rimangono i gruppi: la «Flagellazione» e la «Ascesa al Calvario», nonostante le figure del Cristo siano state sostituite con quelle scolpite rispettivamente da Pietro Croce e Antonio Giuffrida. Nulla ci rimane del gruppo originario della «Sollevazione della croce», essendo stato costruito ex-novo nel 1955 dallo scultore vivente Domenico Li Muli. La collezione dei Misteri si completò nel 1772.

La costruzione dei gruppi: «Incoronazione di spine», «Negazione», «Gesú dinanzi ad Anna», «Ecce Homo», «Arresto», «Spogliazione», «Sentenza», «Gesú dinanzi Erode», avvenne dopo l'anno 1621.

Originali sono la «Spogliazione» e la «Sentenza», opere di Domenico Nolfo, costruite nel 1772. Tali non consideriamo invece i gruppi «Incoronazione di spine», ricostruito da Antonio Nolfo nella prima metà del '700; «Negazione» e «Gesú dinanzi Erode», rifatti da Baldassare Pisciotta nel tardo settecento; il gruppo «Ecce Homo», ricostruito da Giuseppe Milanti nella prima metà del '700; il gruppo «Arresto», ricostruito nel 1765 da Vito Lombardo, cognato dei Nolfo; ed infine il gruppo «Gesú dinanzi ad Anna», rifatto nel 1788 forse dagli artisti Pietro Ancona o Michele Gramignano, maestro di Vito Lombardo, se non addirittura da quest'ultimo; in questo gruppo la figura di Gesù è stata sostituita con quella scolpita da Antonio Giuffrida.

\* \* \*

Esposte le varie fasi della costruzione o trasformazione dei gruppi, che videro impegnati tre capi-scuola: Giuseppe Milanti, Giacomo Tartaglia, la famiglia Nolfo, ci sembra opportuno ritornare sull'argomento delle concessioni, che diedero origine alla partecipazione delle Corporazioni artigiane alla processione, quantunque ne abbiamo ampiamente scritto in una nostra precedente opera, puntualizzando la natura giuridica ed il contenuto dei relativi atti.

«Ut misterium conducatur maiori reverentia», la Confraternita si rivolse alle Maestranze, allora molto influenti nella vita economica e politica della Città, affidando loro i gruppi per la cura ed uso esclusivo della processione, terminata la quale i «consoli» (deputati) erano obbligati a riportarli e conservarli in chiesa. Anche l'eccessivo onere finanziario, cui andava incontro, indusse il Sodalizio a concedere i gruppi.

Conservandone il diritto di proprietà, la Compagnia facultò le «Arti» a poterli abbellire e rivestire di ornamenti argentei, ma le obbligò a curarli, a partecipare alla processione ad elargire una elemosina in cera per il mantenimento del culto e a risarcire la Concedente da eventuali danni procurati alle statue. Per mezzo di rogiti furono affidati alle «Arti» i seguenti gruppi:

– atto 6 aprile 1612: ai «poveri giornateri», lo «mistero della Veronica o Christo con la croce in collo» (Ascesa al Calvario). Il 23 aprile 1620 fu assegnato ai bottai, quindi ai «vegetari» (venditori di frutta, fiori e verdura), e nel 1772 al Ceto del popolo;

– atto 3 aprile 1619: ai sarti, lo «misterium dive Marie pietatis cum Christo in bracza sancto Ioanne evangelista et Magdala» (Deposizione);

– atto 5 aprile 1619: ai corallari, lo «misterium con Christo dentro lo linzolo quale porta sancto Ioanne evangelista Ioseppi abarimattia Nicodemus et Maria Magdalena» (Trasporto), che nel 1790 fu affidato ai salinai;

– 23 aprile 1620: ai «maestri di axia» ( falegnami), lo «misterium che si mette in croce lo Christo» (Sollevazione della croce);

– 27 aprile 1620: «ai siniara» (ortolani), lo «misterio di Christo all'orto» (Gesú all'orto di Getsemani);

– 27 aprile 1620: ai «cordai» (funai e canapai), lo «misterio dello Christo in croce» (Crocifissione), associato nel 1966 alla Categoria dei decoratori e pittori per estinzione del Ceto originariamente concessionario;

– 3 maggio 1620: ai «fabbricatori e marmorari» (murifabbr), lo «misterium dicto vulgarius lo Christo alla colonna» (Flagellazione);

– 6 aprile 1621: agli orefici, lo «misterium ut dicitur della licentia che domanda Christo a Maria Vergine» (Partenza);

– 6 aprile 1621: ai pescatori, lo «misterium ut dicitur quando Christo lavao li pedi a sancto Petro» (Lavanda);

– 6 aprile 1621: ai «nauti», il gruppo rappresentante la «Caduta al Cedron»;

– 8 marzo 1632: ai «pistori» (fornai), lo «misterio dicto l'ingiuria» (Incoronazione di spine); fino al 1782 ne curarono l'uscita i soli «molitori» (mugnai); dal 1782 al 1970 fornai e mugnai, ed oggi soltanto i fornai;

– 1 dicembre 1661: ai barbieri, il gruppo raffigurante la «Negazione»;

– 26 marzo 1684: ai «curdiaturi e conciatori» (cordari e pellicciai), lo «misterio dicto la guanciata» (Gesú dinanzi ad Anna), affidato poi – nel 1788 – ai fruttivendoli;

– 21 marzo 1689: a «li scarpara» (calzolai), il gruppo dello «Ecce Homo»; però l'Arte dei calzolari doveva essere prima associata ad altro gruppo insieme con una Categoria diversa, poiché risulta che nel 1646 partecipava alla processione;

– alcuni anni prima del 1765: ai fabbroferrai, lo «misterio ut dicitur la presa» (Arresto);

– 17 maggio 1772: ai bottai, lo «misterio dicto la denotazione» (Spogliazione), curato dal 1966 dalla Categoria abbigliamento e tessili;



– anno 1772: ai macellai e mugnai, il gruppo raffigurante la «Sentenza»: dopo pochi anni, però, i macellai rimasero soli nella cura;

– anno 1782: ai «molitori», lo «misterio di lo Christo cum ante Erodem» (Gesù dinanzi Erode Antipa): ne ebbero poi cura i sensali e crivelatori di cereali fino al 1945; quindi, fu provvisoriamente affidato ai dipendenti comunali; oggi è associato ai pescivendoli.

Il compito ed il modo di assegnare i gruppi alle Maestranze richiedenti non dovette presentarsi facile alla «Compagnia del Sangue Preziosissimo di Cristo sotto titolo di S. Michele Arcangelo». Le Corporazioni, litigando tra loro ed emulandosi, desideravano essere preferite e spesso protestavano senza veruna ragione. Pretendevano privilegi, ma talvolta trascuravano gli obblighi assunti.

Gli orefici – ad esempio – pretesero di tenere sempre il primo posto nella processione; sarti e falegnami, solidarizzando con le altre «Arti», minacciarono la non partecipazione alla processione se venivano associati i macellai ed i «centimolari», che non erano considerati artigiani (... e ci volle nel 1772 l'intervento del Senato); i pescatori della marina del «Casallicchio» nel 1704 litigarono con i compagni della marina del «Palazzo» per la precedenza nella processione e per il riparto delle spese; nel 1646 gli stessi pescatori a fine processione si erano riportati il gruppo nella loro chiesa di S. Maria delle Grazie, «armata manu», e lo avevano restituito in «S. Michele» dopo l'energico intervento delle Autorità ecclesiastiche e civili.

Non poche furono, inoltre, le questioni e le liti, che annualmente insorgevano prima della processione, tanto che dovette autorevolmente intervenire il Senato per obbligare i Ceti con bandi pubblici ad osservare l'ordine ed il costumato ufficio.

Agli atti di affidamento seguirono quelli stipulati tra la Confraternita e le Corporazioni per la concessione delle cappelle ove conservare i gruppi: ricordiamo l'aggregazione ai «pistori» del 1693, ai barbieri del 1741, ai «molitori» del 1782, ai «vegetari» del 1786. Atti tutti con i quali si fece obbligo alle Maestranze di abbellire le cappelle concesse e fornirle delle suppellettili necessarie.



\* \* \*



Ultimati i lavori per la costruzione del secondo oratorio (1749), i «Misteri» trovarono idonea e definitiva sistemazione nella chiesa di S. Michele, fino al 1943, anno in cui fu questa distrutta dai bombardamenti aerei del secondo conflitto mondiale.

La cinquecentesca chiesa, deturpata nei secoli successivi dalle sovrastrutture barocche, confinava ad est con le case di proprietà D'Alí, ad ovest con un giardino e l'edificio dell'Istituto tecnico, a sud con la proprietà Barrabini, e a nord con via S. Michele, in cui trovavasi il cortile di accesso. I gruppi furono così sistemati: nella originaria chiesa, comprendente sei altari (compreso il principale con la statua di S. Michele) e dove stava – al centro – un altro in legno con la statua di S. Espedito (al presente collocata nella chiesa di S. Maria di Gesù) trovarono posto i gruppi: Ascesa al Calvario e, dentro apposite nicchie, Incoronazione di spine, Negazione, Gesù dinanzi Erode Antipa. L'Urna e l'Addolorata erano pure sistemate nella chiesa. Nell'oratorio attiguo, di forma circolare, la cui porta era di fronte a quella dell'ingresso in chiesa, stavano conservati i rimanenti gruppi dentro piccole nicchie, sormontate dagli emblemi delle Corporazioni.





\* \* \*

A conclusione di questa parte ci piace dare giusto riconoscimento alle Corporazioni artigiane, che, prodigandosi con passione ed emulandosi, impegnarono nel XVII e XVIII secolo gli orafi locali nella produzione dei pregevoli ed artistici ornamenti argentei, che rivestono i gruppi e dei quali irrazionabilmente mancano tutt'oggi gli inventari. Trattasi di oggetti cesellati, di squisita fattura, creati dalle perite mani degli argentieri trapanesi: Diego Candino, Giuseppe Vivona, Gaspare Sole, Francesco Lo Iacono, Giuseppe De Martino, Giuseppe Monte, Giuseppe Costadura, Nicoletta Liotta, Gaetano e Giuseppe Parisi, autori questi ultimi della bella balconata che abbellisce il gruppo «Ecce Homo».

Aureole, croci, pennacchi, spade, lance, catene, targhe, corazze, elmi, «ex-voto», «abitini» (santini) sono stati eseguiti in argento e con finezza, commissionati dalle Maestranze o donati da devoti fedeli, per meglio adornare i gruppi o tangibilmente esprimere verso di essi la loro pia affezione.

## 8. L'arte del carchét

Impossibile catalogare l'infinita varietà delle arti minori ed applicate, che si svilupparono nel Sei e Settecento in tutte le regioni italiane.

In questi due secoli la tecnica era giunta all'apogeo; la maestria spesso «prende la mano» all'arte; l'immensa richiesta di opere decorative mobilitava scultori, bronzisti, intarsiatori, intagliatori di legno.

La piccola scultura si manifestò nel meridione con realismo ingenuo, ad opera di plasticatori di professione o per svago di artisti rinomati. In Trapani specialmente essa s'inserì nella tradizione di un'arte realistica e popolare, che prese i motivi della strada, dall'ambiente e dalla religione, sviluppandosi nelle figurine da presepi e nei gruppi dei Misteri, ma non senza elevare l'arte a scultura di stile.

Gli artisti Giuseppe Milanti, Mario Ciotta, Antonio, Domenico e Francesco Nolfo, Giacomo Tagliavia e Baldassare Pisciotta sono stati abili ed eleganti «figurari», prodigiosi nel modellare con tanta verità, bizzari





nello svolazzamento dei panneggi, espressivi nei volti dei personaggi. Pur eseguendo lavori in legno o in marmo o su pietra «incarnata» o a volte in avorio, i nostri si lasciarono prendere dal fascino del «carchét» (l'arte del legno e della tela e colla) e non si distaccarono dal verismo popolare, che il grande Giovanni Matera trasfondeva nei suoi pastori da presepe.

Giuseppe Milanti, si coltivò nella bottega del nonno Cristoforo Castelli, e molti meriti dovette acquistare dalla Confraternita di S. Michele, tanto che ne collocò il ritratto a mezzo rilievo sulla porta della sagrestia della chiesa, dove il nostro ebbe sepoltura.

Mario Ciotta, appartenne ad una famiglia dedita a lavorare il corallo e l'avorio, ma nella bottega di via Scultori (Torre Arsa) preferì dedicarsi massimamente all'arte del legno e della tela e colla.

Antonio Nolfo, suocero dello scultore Vito Lombardo, lavorò anche il corallo e l'avorio; tenne bottega in via Scultori.

Domenico Nolfo, figlio di Antonio, fu il primo maestro del celebre pittore Giuseppe Errante ed abitò nella casa adiacente alla fontana di Saturno.

Francesco Nolfo, figlio di Antonio e fratello di Domenico, prima di indossare a 54 anni l'abito della Congregazione dei Filippini nella chiesa di S. Giovanni, tenne bottega in via Scultori, angolo Rua Grande (corso Vittorio Emanuele).

Giacomo Tartaglia lavorò nella bottega di via Scultori e fu sepolto nel chiostro della chiesa del Collegio.

Baldassare Pisciotta fu allievo di Antonio Nolfo, del quale stava per sposare la figlia.

I gruppi dei «Misteri», i cui personaggi sono di grandezza quasi al naturale, costituirono un mezzo di divulgazione, di penetrazione e di richiamo alla devozione del popolo, che con entusiasmo li ha sempre attesi il Venerdì santo, non deludendo l'eccitata curiosità dei forestieri. Ma a parte il significato religioso, essi simboleggiano la affermazione di una tipica arte, che divenne campo di una ricercata attività di «pupari» prima e di artisti poi, già pervenuti a degna fama nell'usuale pratica della scultura lignea e marmorea.

I nostri artisti, prima di installare i personaggi sulla bara, modellarono con sughero le ossature di legno cipresso, lasciando il tutto con apposite bende di tela imbevuta di colla. Teste, «nudi», mani e piedi scolpirono in legno, pure in cipresso, e con un particolare procedimento tecnico li fissarono all'ossatura. Con tela pesante, poi, impregnata di colla, vestirono i personaggi e formarono ampi panneggi; quindi, dopo di avere dato tre strati di gesso per l'impermealizzazione e avere bene levigato, passarono al pennello, dando con questo ai volti e alle vesti il naturale colore.

Nelle suddette composizioni i nostri chiesero alla pittura passione e colore, al legno morbidezza, alla tela splendore e movimento; nemmeno trascurarono i disegni delle bare, per le quali usarono pure una speciale tecnica di indoratura: tre strati di gesso ben levigati su cui a fuoco applicarono la foglia d'argento dorata.

Morbido, gentile e stilistico si dimostra Milanti, espressivo e forte Ciotta, naturale e semplice Pisciotta, commovente ed eccellente Tartaglia, vigorosi ed oggettivamente naturali si dimostrano i Nolfo.

Purtroppo notiamo che alla gentilezza ed originalità delle composizioni, alla perfezione anatomica dei «nudi», altrettanta perizia non risponde nei particolari e non poche sono le imperfezioni artistiche riscontrabili. Siffatte brutture, affatto inconcepibili in un artista di alto livello, riteniamo non possano essere addebitate agli autori, bensì a incompetenti mani, che, non autorizzate, successivamente hanno restaurato i gruppi.

Per evitare il ripetersi di questi inconvenienti, la Confraternita di S. Michele ha messo sotto tutela i «Misteri», ex-legge 1.6.1939 n. 1089.

Nonostante quanto sopra e benché le vestimenta, i manti e gli ornamenti non corrispondano ai costumi del tempo, nessuno può trascurare di ammirare la pregevole impostazione figurativa dei gruppi ed il sobrio naturalismo dei loro personaggi.

La rinomanza acquistata dagli artisti «del legno e della tela e colla», i quali per perizia ed immaginativa concorsero a fare denominare la nostra città: «la Firenze della Sicilia, ha fatto scrivere una pagina di gloria in onore dell'arte locale.

### **9. La ricostruzione dei gruppi nel dopoguerra (nuova collocazione)**

Quando nel 1943 i bombardamenti aerei irrimediabilmente colpirono la chiesa di S. Michele, sei gruppi furono gravemente danneggiati: Gesù dinanzi ad Anna, Incoronazione di spine, Sollevazione della croce, Crocifissione, Deposizione, Trasporto. I loro resti vennero raccolti e conservati nella chiesa di S. Lucia.

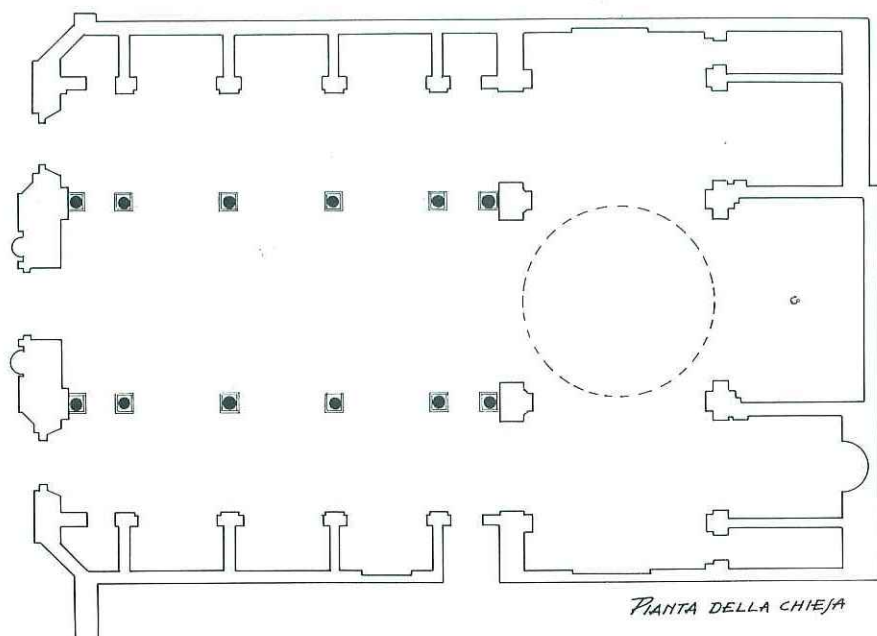
I gruppi, fortunatamente rimasti illesi, furono provvisoriamente custoditi nelle seguenti chiese:

- Ascesa al Calvario e Caduta al Cedron, in S. Maria di Gesù;
- All'orto di Getsemani e Partenza, in S. Domenico;
- Addolorata, nella chiesetta di S. Generoso, curata dagli autisti e cocchieri;
- Lavanda, Arresto, Gesù dinanzi Erode e Sentenza, nella chiesa della Badia grande;
- Spogliazione, Ecce Homo e Flagellazione, nella chiesa della Badia nuova;
- Negazione e Urna, nella chiesa del Collegio.

Si dovette attendere l'anno 1945 per riunire tutta la collezione nella chiesa della Badia grande, che a dire il vero non si presentava idonea, perché angusta.

Era desiderio di tutti i Trapanesi che i «Misteri» distrutti fossero ricostruiti, che quelli esistenti trovassero una idonea e degna sistemazione, che la processione tradizionale tornasse agli antichi splendori. A questo punto l'autore della presente opera è diventato per una lunga serie di anni il





protagonista ed il testimone dei fatti, che intende esporre per affidarli alla storia locale. Con una lettera ed un articolo pubblicato sulla «Gazzetta del Popolo» Mario Serraino nel 1945 sollecitò il Sindaco del tempo, notaro Francesco Manzo, perché si interessasse a fare ricostruire i gruppi. Con quella sensibilità e capacità decisionale, che lo distingueva, il Sindaco non rimase sordo all'appello del giovane cittadino e nominò una Commissione, che, sotto la sua presidenza, si insediò il 1° luglio 1946, presso i locali del Comune. Della Commissione fecero parte il dott. Salvatore Cassisa Mazzei, il dott. Carlo Messina, il rappresentante del Vescovo (mons. Sanacore prima e mons. Gioacchino Bertolini poi) e Mario Serraino, cui fu affidato il compito di segretario, perché il più giovane e disponibile. La Commissione si mise immediatamente all'opera ed, interpretando la volontà popolare, ottenne positivi risultati, non senza difficoltà e vincendo a volte l'apatismo. Di casa in casa furono cercati e chiamati i vecchi «consoli», si avanzò la richiesta di contributo alla Regione, si utilizzò quello modestissimo di cui il Comune poteva disporre. Il Presidente della Regione, on. Restivo, giornalmente da Serraino sollecitato, stanziò la somma di lire un milione, prelevandola dal «fondo Presidenza» e al richiedente affibbiò simpaticamente l'epiteto di «uomo dei Misteri». Per il coraggio dei Sindaci Manzo e Ricevuto, il Comune elargì la somma di Lire 378.000, prelevata dal «fondo Case ai senza tetto» e la Commissione ebbe a disposizione la complessiva somma di lire 1.378.000 (qualcosa come corrispondente a lire 13.000.000 di oggi) contro una spesa di lire 2.400.000, occorrente a fare ricostruire i sei gruppi distrutti.





Restaurata la «Lavanda», lievemente danneggiata, per iniziativa dei pescatori (console: Gaetano Garuccio), lo scultore Giuseppe Cafiero nel 1946 ricostruì il gruppo «Incoronazione di spine», la cui spesa (lire 300.000) fu quasi totalmente sopportata dai fornai, sollecitati dai consoli Vito Pollina, Melchiorre Pappalardo e Michele La Luce. Nel 1947 allo stesso scultore fu affidata la ricostruzione del gruppo il «Trasporto», quasi a totale carico dei salinai, interessati dai consoli Francesco Millocca, Giuseppe Conticello, Salvatore Savona e Sebastiano Scardina (costo lire 300.000).

Per la terza volta Giuseppe Cafiero venne chiamato per ricostruire nel 1948 la «Crocifissione», la cui spesa (lire 400.000) è stata sopportata dalla Commissione ed integrata dal modesto concorso dei funai e canapai, rappresentati da Giovanni Cannizzaro e Antonino Passalacqua.

Nel 1951 i fruttivendoli, per interessamento di Michele Sansica, Gaspare Corso e Michele Milazzo, riportarono alla luce, col contributo della Commissione il gruppo «Gesù dinanzi ad Anna», ricostruito da Domenico Li Muli (costo: lire 400.000). Nello stesso anno Antonino Fodale e Leopoldo Messina ricostruirono per i sarti, sollecitati da Vincenzo Martuscelli ed Ignazio Cangemi, la «Deposizione», pure col contributo della Commissione (costo: lire 500.000).

Nel 1951, lo scultore Domenico Li Muli ricostruì la «Sollevazione della croce», gruppo sostituito nel 1952 con altro rappresentante lo stesso soggetto (costo: lire 500.000); i falegnami, spinti da Giuseppe Virgilio, Leonardo Crapanzano, Cavarretta F. Paolo, Di Marco Salvatore, fornirono soltanto la bara. Il Mistero, costruito nel 1951, si trova nella chiesa del Collegio.

Le ricostruzioni avvennero nell'ex-chiesa di S. Lucia e nella chiesa dell'Immacolatella. Nel medesimo tempo la Commissione si occupò della sistemazione definitiva dei gruppi e della organizzazione della processione.

Essendo pericolante la chiesa della Badia grande, che dal 1945 ospitava i gruppi, d'intesa con l'Autorità ecclesiastica i «Misteri» nel 1947 furono trasportati nella chiesa del Collegio e quivi rimasero sino al 1961, quando il vescovo mons. Mingo ne dispose la collocazione definitiva nella chiesa del Purgatorio, dietro impegno da parte del Comune di assegnare un modesto contributo annuale, onde concorrere alle spese di custodia.

In merito, vale la pena ricordare che la chiesa del Purgatorio, gravemente danneggiata dagli eventi bellici, era stata parzialmente restaurata e perciò agibile in parte. L'assessore regionale ai LL.PP. del tempo, on. Ludovico Corrao, sollecitato, dispose immediatamente il finanziamento di lire sette milioni, che servirono nel 1962 per rifare il transetto e l'abside del tempio. Il rettore della chiesa, mons. Bertolini, si adoperò per gli arredi, incoraggiato dai devoti e dal grazioso spontaneo intervento di alcuni «consoli» (F. Paolo Romano rivestì la cappella del «Calvario»; Bernardo Incandela e Giuseppe Carena vennero incontro nella esecuzione di modesti lavori murari).

## 10. La processione dei Misteri nei secoli

Si legge in una relazione del 1614, depositata presso la Curia vescovile di Mazara, che «ogni venerdì santo di ogni anno doppo mangiari (la Compagnia del Sangue di Cristo) si fa la cherca con 180 battenti in circa portandosi in processione tutti li misteri della SS. Passione di Jesu X.to nostro et il X.to nel monumento con grandissima devottione et pietà, et sua musica et ogni anno si vanno augmentando li battenti».

In un altro documento, che reca la data del 1646 e trovasi depositato presso la Curia vescovile di Trapani, a firma del governatore della Compagnia del Sangue di Cristo e di S. Michele, testualmente leggiamo: «... sono oltre anni quaranta e più fondata detta Compagnia sotto il Preziosissimo Sangue e Misteri della Passione di Christo Signor Nostro con aggregarci detti fratelli tutti li Misterij della Passione di Gesù Cristo ad effetto di quelli condurre come hanno soluto condurre con universal devottione il Venerdì santo ogn'anno in processione con li fratelli di detta Compagnia et altre persone senza sacchi, che divotamente s'hanno offerto con loro lumi e torcie associare detti Misteri conforme si conducea alla casaza nella città di Palermo e finalmente crescendo la divozione et aumento et fervore, detti fratelli della compagnia fecero renovare detti Misterij in statue di rilevo, et abellire a spese di detta compagnia. E per accrescere il decoro, devottione et aumento di quella conforme solino nell'altre città metropoli, s'offersero molte persone di detta città, delle maestranze, arginteri, ortolani, fioritani, fornari, corallari, sarturi e maestri d'ascia con loro torche accese volere associare uno di detti Misteri per ogni arte e professione di essi assignati per l'esponente, etc. etc...».

La processione dei Misteri, che alla fine del '500 era uno spettacolo di personaggi viventi (onde il nome di *Casazza*), cui partecipavano 180 «battitori» (penitenti) della Compagnia, si trasformò in spettacolo muto ed inanimato con l'inserimento dei gruppi statuari, che a proprie spese costruì la stessa Compagnia, affidandoli poi alle Corporazioni artigiane, offertesi volontariamente.

Prima della processione dei «Misteri» e per tutti i venerdì di quaresima, la Compagnia esponeva al mattino nella chiesa di S. Michele il Santissimo e alcuni gruppi «sino al tramontare del sole», quando cioè «ad hora di compita» si teneva la predica o «sermone per eccitarsi (i fedeli) con maggior fervore nel servizio di Dio». Era questa la cerimonia religiosa così detta «a scinnuta du Misteru», che dal 1653 puntualmente si ripete ancora oggi nella chiesa del Purgatorio con diversità di rito.

Per un lungo arco di 150 anni, la secolare rappresentazione si svolse con ordine e compostezza di partecipanti. Preceduta dallo stendardo di S. Michele e dai confrati in sacco rosso e visiera bianca, iniziava nella tarda ora della sera e rientrava nelle prime ore della notte; si snodava per le strade della vecchia città, dove i gruppi trovavano ambiente e «calore»; le Maestranze portavano i gruppi a spalla e ceri in mano, al canto (*musica*)



di piccoli gruppi di cantori; i Misteri, illuminati da ceri e lanterne, addobbati con violaciocche e piatti di frumento germogliato, lentamente procedevano e, durante le soste, venivano appoggiati sulle forcine.

Nel 1758, tanto l'ordine quanto la disciplina lasciarono a desiderare, e i disordini dovettero essere tali da indurre il vescovo di Mazara, mons. Girolamo Palermo, a proibire la processione negli anni 1759 e 1760. Il «veto» fu revocato dallo stesso vescovo nel 1761, su sollecitazione del Senato e del viceré, marchese Giovanni Fogliani, alle seguenti condizioni:

- «allo piú tardi debba principiare (la processione) alle ore ventitré»;
- le chiese, dove i gruppi sarebbero entrati, dovevano essere: S. Nicola, Badia grande, delle orfane, S. Domenico, Itria, S. Pietro, S. Andrea, S. Maria della Luce, S. Maria di Gesù, S. Elisabetta, S. Agostino, S. Rocco, S. Francesco d'Assisi, S. Maria Maddalena, delle Repairate, Badia nuova, le quali tutte dovevano essere per l'occasione illuminate e sorvegliate dai rispettivi rettori;

- durante la processione dovevano cantare le persone autorizzate e preparate, le quali senza indossare visiera dovevano intonare «il Miserere, lo Stabat Mater e qualche treno di Geremia»;

- «non possino fermarsi le machinette e li musicisti cantando né avanti a case, né dentro a chiese, né avanti a persone di qualunque siasi condizione»;

- «che la processione... finalmente debba terminarsi al piú tardi e trovarsi nella chiesa di S. Michele alle ore tre della notte», con una tolleranza di 15 minuti;

- che oltre ai ceri dovevano essere collocati sulle bare ed in ciascuna di esse almeno quattro «lampionetti di vetro» con dentro il «lume», per servirsene in caso di vento.

Le prescrizioni sopra emanate riportarono ordine e religiosità alla rappresentazione, ed infatti il vescovo Palermo concesse nello stesso anno «40 giorni d'indulgenza» a tutti coloro che avrebbero recitato il «Credo» dinanzi ad ogni gruppo dei Misteri ed il «Salve Regina» dinanzi alla statua dell'Addolorata.

Le norme del «tabulato» ci propongono l'itinerario della processione, edizione 1761, durata dalle ore 23 del venerdì alle ore 3 del sabato successivo: via S. Michele, via S. Elisabetta, strada delli «spatari» (Barone Sieri Pepoli), «calata» di S. Nicola (Carreca), piano S. Domenico, via delle orfane, via Giardinetto, vicolo Itria, rua nova (Garibaldi), piano del Castello (piazza Vittorio Veneto), via e piano della caserma degli «spagnoli» (XXX gennaio), via Serraglio S. Pietro, via Fornarina, via S. Pietro, via S. Elisabetta, piano S. Elisabetta (Franchi), via Orfeo, piano S. Agostino, via S. Agostino, piano fontana Saturno, strada delli «cordari» (Torre Arsa), piano Forte principale (piazza Marina), piano S. Rocco (Lucadelli), via S. Giacomo della cortina (N. Nasi), piano S. Francesco d'Assisi, via corallari, Rua grande (corso Vittorio Elementi), via Scultori (Torre Arsa), Rua nuova, via

Badia nuova, strada «delli scarpari» (delle Arti), strada delli «spatari», piano della Cuba, via S. Elisabetta, piano S. Elisabetta, via S. Michele.

Per rendere maggiormente solenne la processione, il Senato ed il Presidio militare parteciparono ufficialmente, affiancando nel corteo il governatore della Confraternita e seguendo con ceri accesi in mano la statua dell'Addolorata, la quale, sotto il prezioso baldacchino, chiudeva la processione ed era portata a spalla dai nobili, vestiti di sacco rosso e visiera bianca.

\* \* \*

Disciolte le Corporazioni artigiane, che fino al 1821 eleggevano i propri «consoli» in base agli statuti e alla presenza dei notai, la Confraternita per tradizione mantenne alle Arti l'affidamento dei gruppi.

Nei primi dell'800 fecero comparsa nella processione le bande musicali, che sostituirono i cantori; il «Miserere» e lo «Stabat Mater» s'intonò nelle chiese, all'ingresso dei gruppi; i «massari» si sostituirono ai componenti dei Ceti nel trasporto dei «Misteri», dietro retribuzione; i «consoli», denominati ufficialmente deputati, raccolsero le somme necessarie nell'ambito della propria categoria, provvidero a curare gli addobbi e le singole processioni, conservarono gli ornamenti argentei del gruppo presso i monasteri, potendoli prelevare dietro regolare autorizzazione: Il «tesoro», ad esempio, del gruppo dei falegnami si conservava nel monastero di S. Elisabetta; quello del «Calvario» presso il monastero della Badia grande.

Riguardo a quest'ultimo «tesoro», vale la pena ricordare quanto il Consiglio generale degli Ospizi dispose per tutelarlo e darne garanzia alla collettività intera: questo Organo amministrativo, ereditato dalla Costituzione francese e ripristinato nel 1820 per la tutela e sorveglianza degli «Stabilimenti» di beneficenza e luoghi pii tra cui le Confraternite, composto dall'Intendente (Prefetto), da tre Consiglieri, dal Vescovo e dal Segretario, in data 30 giugno 1853 «ha stimato utile che (gli oggetti) fossero esattamente giulianati e ha disposto che nel corrispondente verbale dovranno intervenire il Sindaco, il Superiore di detto «stabilimento», i cennati deputati (consoli) ed un perito per farne lo apprezzamento del valore effettivo».

La lettera, inviata al Vicario capitolare della Diocesi, riporta la testuale premessa: «Vari oggetti di argento di conto del sacro Mistero di N.S. al Calvario trovansi in atto conservati nel monastero della SS. Trinità (Badia grande), il valore dei quali dal Superiore della Compagnia di S. Michele si fa ascendere a più di once 1500 (lire 20.000 circa del tempo, oggi lire 46.000.000 all'incirca, escluso il valore artistico). Or non esistendo alcuno documento legale comprovante l'esistenza di detti oggetti, i quali nella occorrenza delle analoghe funzioni si riprendono dai deputati (*consoli*) del Mistero in parola, che il più delle volte sono persone che nulla posseggono, così il Consiglio, etc. etc...».

Già venti anni prima il Decurionato si era occupato del caso nella seduta del 20 ottobre 1833, approvando un apposito regolamento, che con-



stava di sei articoli, al fine di «eliminarsi una volta per sempre l'abuso che finora han fatto sperimentare i consoli d'ogni arte rispettiva, o col malversare le volontarie contribuzioni offerte... o col pignorarsi illecitamente l'argento...».

Di un'altra lettera ci piace dare menzione: quella del Vicario generale della Diocesi, don Francesco Ingardia, diretta all'Intendente, che con nota 20 marzo 1850 chiedeva il parere sullo accoglimento della domanda avanzata dal Superiore della Confraternita di S. Michele circa il permesso della processione. Il Vicario testualmente così rispose: «... sono di avviso di potersi secondare la domanda poicché ho chiamato i Capi d'arte... e mi hanno assicurato che non possa esservi pericolo alcuno di turbare la pubblica tranquillità (nota: siamo nel periodo dei moti insurrezionali). Si permette poi con questa processione di dare mezzi di vivere al cetò dei facchini, ottanta dei quali sono destinati a portare le sacre immagini e ciascuno di loro guadagna tarì dodici (qualcosa come corrispondente alle odierne lire 98.000), oltre ad un commercio di cera e di altre cose».

I documenti sopra riportati ripropongono il problema degli inventari dei «tesori» dei gruppi, che non può rimanere insoluto per garantire la conservazione del prezioso patrimonio, anche tra le stesse persone che lo detengono. Ci fanno di poi conoscere la retribuzione ai portatori nella prima metà dell'800, nonché il numero di essi per ogni gruppo (quattro), quando non era sovraccaricato di batterie elettriche e pesanti addobbi floreali.

Nel rispetto della tradizione e degli usi invalsi i gruppi sacri fino al 1940 sfilarono in processione per le vie della città vecchia, circondati da ceri grossi e piccoli, illuminati alcuni con fanali a gas altri con lampadine alimentate da batterie elettriche, ornati di addobbi floreali da cui emergevano composizioni che disegnavano l'emblema del Ceto di appartenenza, appoggiandosi sulle forcelle che gli stessi portatori portavano per servirsene durante le soste. Sul lastrico delle strade il Comune faceva stendere la sabbia, onde evitare che per la cera i portatori e le persone scivolassero, in considerazione che non poche volte si verificarono cadute dei portatori, che provocarono seri danni anche ai gruppi statuari.

Nel 1911, la processione ebbe inizio alle ore 16,30, terminò alle ore 3 di notte, e percorse le seguenti strade: via S. Michele, via Buscaino, via Barone Sieri Pepoli, via delle Arti, via Torre Arsa, via Garibaldi, via Barone Sieri Pepoli, via Carreca, via delle Orfane, via XXX Gennaio, via Mercè, largo S. Francesco di Paola, vico Todaro, via Gurga, via Giudecca, via Apí, largo S. Pietro, via S. Pietro, via S. Elisabetta, largo S. Agostino, piazzetta Saturno, via Torre Arsa, piazza Marina, via S. Rocco, via Cortina, largo S. Francesco d'Assisi, via Corallai, corso Vittorio Emanuele, arco dell'Orologio, via Balí Cavarretta, via S. Michele.

Durante i secoli XIX e XX, due fatti si registrano: il sopravvento dell'ingerenza laica nella organizzazione della processione con la conseguente scarsa presenza del Clero, che con diffidenza incominciò a guardare

la rappresentazione e si limitò a prestare assistenza dinanzi alla statua dell'Addolorata; il secondo è stato determinato dal divieto dell'ingresso dei gruppi nelle chiese, disposto dopo il 1911 dal vescovo mons. Francesco Maria Raiti.

Negli anni '30, la organizzazione fu affidata all'Opera Nazionale Dopolavoro (cav. Pellegrino) e la processione fu fatta precedere da un personaggio vivente, raffigurante un centauro romano a cavallo, cui seguivano i confrati in sacco rosso e visiera bianca, recanti lo storico stendardo di S. Michele con la scritta: «Quis ut Deus». Nel 1939, la processione ebbe inizio alle ore 14 del Venerdì e terminò alle ore 2 del successivo sabato, con il seguente itinerario: via S. Michele, largo Franchi, via Buscaino, via Cuba, via Sieri Pepoli, via delle Arti, via Torre Arsa, corso Vittorio Emanuele, via Roma, via XXVIII Ottobre (Libertà), via Garibaldi, via Barone Sieri Pepoli, via Carreca, via delle Orfane, via XXX Gennaio, via Mercé, piazza S. Francesco di Paola, vico Todaro, via Gurga, via Giudecca, via Apí, largo Tardia, via Serraglio S. Pietro, largo S. Pietro, via S. Pietro, largo S. Agostino, via Torre Arsa, piazza dell'Impero, via S. Rocco, via Cortina, largo S. Francesco d'Assisi, via Corallai, piazza gen. Scio, corso Vittorio Emanuele, arco dell'Orologio, via Cuba, via Buscaino, largo Franchi, via S. Michele.

I sopra riportati due itinerari dimostrano che fino allo scoppio della seconda conflagrazione mondiale la processione, che durava complessivamente dodici ore, non si era mai allontanata dalle strade tradizionali del centro storico. La via G. Battista Fardella, popolata sin dal 1920, era rimasta sempre esclusa dai percorsi, essendo fermo il proposito di mantenere la sfilata dei gruppi nelle strade antiche ove i gruppi erano stati adattati e traevano suggestività e bellezza.

\* \* \*

Cessata la guerra e con una città dove ancora apparivano evidenti i segni della distruzione, i Trapanesi non vollero privarsi della processione dei Misteri e perciò immediatamente la ripresero il 19 aprile 1946. Sotto la direzione del governatore della Confraternita, Martuscelli Vincenzo, la secolare comparsa si svolse dalle ore 16 alle ore 24 con il seguente itinerario: chiesa Badia grande, via Sette Dolori, via Crociferi, via Barone Sieri Pepoli, via delle Arti, via Torre Arsa, corso Vittorio Emanuele, via Roma, via Libertà, via Garibaldi, via Barone Sieri Pepoli, via Carreca, via delle Orfane, via XXX Gennaio, via Mercé, largo S. Francesco di Paola, vico Todaro, via Giudecca, via XXX Gennaio, via Serraglio S. Pietro, via Fornarina, largo S. Pietro, via S. Andrea, via Biscottai, largo S. Giacomo, via S. Agostino, piazzetta Saturno, via Torre Arsa, piazza Marina, piazzetta Lucadelli, via Cortina, largo S. Francesco d'Assisi, via Corallai, piazza gen. Scio, corso Vittorio Emanuele, arco dell'Orologio, via Cuba, via Barone Sieri Pepoli, via Carreca, chiesa Badia grande.



Nel 1947, ragioni politiche, affatto compatibili con la tradizione, fecero inserire nell'itinerario la via G.B. Fardella, che nei primissimi anni fu attraversata di giorno e fino all'altezza dell'incrocio con via Marsala. Nel medesimo anno e fino al 1952 s'interessò della processione il Comune, tramite la citata Commissione.

Il lavoro di riordinamento e preparatorio non fu facile, ma alla fine risultò positivo: frequenti furono le riunioni con i deputati dei gruppi (*consoli*); si emanarono norme per l'organizzazione, la cura, l'assistenza, l'adobbo e l'illuminazione dei «Misteri», per la composizione delle singole processioni ed il comportamento dei Ceti; in particolare, si concordò l'eliminazione dei ceri sulle bare, perché oltre a danneggiare le statue ne impedivano la visuale; s'introdussero nella processione i sei tamburi, comprati dal Comune, che davano inizio alla rappresentazione, precedendo i confrati in sacco e visiera.

L'Autorità ecclesiastica, prendendo atto che la processione stava riacquistando la religiosità, la compostezza e lo splendore dei primi tempi, non rimase indifferente e riprese il suo ruolo principale e determinante, inserendosi nelle cerimonie di piazza Vittorio Emanuele e di palazzo Cavarretta, dal cui balcone – a chiusura della manifestazione – si impartiva al popolo partecipante la benedizione con le reliquie della Croce.

Nel 1948 la processione ebbe inizio alle ore 14 e terminò alle ore 6 del sabato, percorrendo le seguenti strade: via Roma, via Garibaldi, via Badia nuova, via delle Arti, via Barone Sieri Pepoli, via Carreca, via delle Orfane, via XXX Gennaio, via Mercè, piazza S. Francesco di Paola, via S. Francesco di Paola, via Badiella, via Aperta, via Giudecca, via Apí, largo Tardia, via Serraglio S. Pietro, via XXX Gennaio, via Osorio, piazza Umberto, via Scontrino, via G.B. Fardella (Lonerò), piazza Vittorio Emanuele, via Garibaldi, via Torre Arsa, piazza Marina, via Turretta, via Cortina, via Custonaci, via Corallai, piazza gen. Scio, corso Vittorio Emanuele, chiesa del Collegio.

L'itinerario del 1949 si uniformò a quello dell'anno precedente; variò per la sostituzione delle vie S. Francesco di Paola e Badiella con vico Todaro, e l'inclusione della via Marino Torre, che evitava di fare percorrere due volte la via G.B. Fardella.

Le due cerimonie religiose si svolgevano alle ore 22, a piazza Vittorio Emanuele, e alle ore 6,30 in corso Vittorio. Abbiamo voluto ricordare gli anzidetti itinerari, perché riteniamo considerarli ragionati, a preferenza di quelli scelti in questi ultimi anni.

Per meglio stimolare i responsabili e meglio impegnarli, il Comune organizzatore istituì una sotto-commissione col compito di gratificare le categorie che si fossero distinte per comportamento e cura. Non vi furono in quel periodo contributi finanziari di Enti ed Aziende di credito, che anzi rimasero sordi ai solleciti; pochi furono i mezzi d'incoraggiamento di cui poteva disporre il Comune, il quale per costumanza erogava un modesto contributo annuale al gruppo affidato al Ceto del Popolo e alla statua

dell'Addolorata. Oggi, le cose stanno diversamente ed il lavoro organizzativo si presenta molto facile e meno faticoso, perché il denaro viene elargito da tutta la cittadinanza, senza distinzione e limitazioni di arti e mestieri, ed i contributi regionali, comunali e locali superano i 60 milioni di lire.

Le norme di attuazione, gli accorgimenti e le innovazioni del primo periodo post-bellico favorirono le elargizioni e la processione acquistò maggiore tono e risonanza.

Il positivo risultato raggiunto fu dovuto alla fattiva collaborazione dei consoli del tempo, che con passione, amore ed entusiasmo si distinsero e perciò meritano di essere ricordati:

Per gli orafi, Gianformaggio Agostino e Marino Antonio; per i pescatori, Carpinteri Leonardo, Gabriele Francesco, Garuccio Gaetano, Gigante Giuseppe, Grimaudo Antonino, Ilari Michele; per gli ortolani: Bonfiglio Salvatore, De Caro Vincenzo, Fodale Pietro, Fudabbera Raffaele, Protasi Paolo, Virgilio G. Battista; per i fabbroferrai, Asta Bartolomeo, Cardinale Giacomo e Baldassare, Conticello Gaspare, Gallo Vito, Guarrasi Michele, Lombardo Pietro, Mazzeo Giuseppe, Pellegrino Francesco, Piacentino Giuseppe; per i naviganti, Barraco Francesco, Rizzo Antonio, Scalabrino Gaspare, Zichichi Salvatore; per i fruttivendoli, Corso Gaspare, Milazzo Francesco, Sansica Michele; per i barbieri, Bonfiglio Giovanni, Genna Salvatore, Munna Settimo; per i sensali e dipendenti comunali, Barbaro Antonino, Bonfiglio Epifanio, Gambino Rosario, Tartaro Antonio; per i murifabbricci, Carena Giuseppe, Federico Salvatore, Impellizzeri Nicola, Incandela Bernardo, Nocitra Antonio; per i fornai, La Luce Michele, Pappalardo Melchiorre, Pollina Vito; per i calzolai, Barraco Giovanni, Cicinelli Agostino, Cocco Luigi, Rosano Giuseppe e Paolo, Schifano Michele; per i macellai, Auci Vito, Di Marzo Giuseppe, Maltese Amedeo, Salone Andrea e Girolamo; per il cetto del popolo, Carpitella Gaetano, Ingrao G. Battista, Marciante Gaspare, Sorrentino Giuseppe e Salvatore; per i bottai, Campaniolo Pietro, Galia Nicola, Rodolico Vincenzo; per i falegnami, Crapanzano Leonardo, De Vincenzi Giovanni, Di Marco Salvatore, Sorrentino Bartolomeo, Virgilio Giuseppe; per i funai, Cannizzaro Giovanni, Passalacqua Antonino; per i sarti, Cangemi Ignazio, Martuscelli Vincenzo; per i salinai, Conticello Giuseppe, Millocca Francesco, Savona Salvatore; per i pastai, Giacalone Giacomo, Mazzeo Salvatore; per i camerieri ed autisti, Gnoffo Michele, Rinaudo Alberto, Venerabile Antonio.

Nel 1952, il Comune, dissenzienti i deputati dei gruppi, affidò l'organizzazione della processione all'Ente Provinciale per il Turismo, che da alcuni anni si dedicava all'encomiabile attività propagandistica. L'Ente non risparmiò mezzi per perfezionare l'organizzazione della processione e propagandarla. Si avvale dell'opera e dell'esperienza di Mario Serraino, e venne incontro alle spese dei «consoli», in favore dei quali erogò contributi, senza sopprimere i premi da assegnare ai migliori distintisi. Lo stesso Ente si adoperò per il rifacimento delle tuniche ai portatori e dei manti delle bare, che nel dopo guerra si fecero appoggiare in modo fisso sui



cavalletti, in sostituzione delle forcine. Rifece le vestimenta dei confrati; fece eseguire le ninfe per la illuminazione a cera delle strade; emanò un regolamento di comportamento, approvato dai delegati.

Novità gradita alla cittadinanza fu quella introdotta nel 1959, per la quale la processione era preceduta da valletti del Comune in costume settecentesco. Questi con trombe e tamburi precedevano non solo lo stendardo della Confraternita ma anche il gonfalone comunale, quasi a ricordo della tradizionale partecipazione del Senato.

Negli anni successivi e fino al 1970, l'organizzazione e lo svolgimento della processione risultarono impeccabili e rispettosi della tradizione. La stampa ne diede unanime apprezzamento. Il soddisfacente risultato raggiunto compensò l'operato di Mario Serraino, che trovò valida collaborazione nelle persone di Archintelli Antonino, Basciano Giacomo, Bianco Giuseppe, Cocco Luigi, Cognata Cristoforo, Corso Tommaso, D'Aleo Vito, Di Lemma Giuseppe, Fiorita Domenico, Garuccio Gaetano, Grimaudo Giuseppe, Indelicato Antonino, Lantillo Benvenuto, Lipari Pietro, Maltese Giuseppe, Mondello Fortunato, Piacentino Salvatore, Romano F. Paolo, Romeo Giuseppe, Savona Giuseppe, Taormina Giuseppe. In segno di riconoscimento per il lavoro svolto a Mario Serraino l'Ente Turismo offrì una medaglia d'oro con diploma, ed i rappresentanti dei ceti donarono altre due medaglie d'oro, che il gratificato, munendole di lacci aurei, donò rispettivamente alla statua dell'Addolorata e al gruppo «Ascesa al Calvario».

Fino al 1975 l'itinerario della processione si formò sulla base di quelli descritti negli anni '48 e '49; la stessa processione non rientrò oltre le ore 11 del sabato successivo, né oltrepassò la via Marsala.





Nel 1966 ci fu un ripensamento e si volle sperimentare il tentativo di porre fine alla processione nelle prime ore della notte: la cerimonia, infatti, ebbe fine alle ore 2, concludendosi con un concerto sinfonico tenuto in Cattedrale, dove fece ingresso la statua della Addolorata. Ma la «prova» non ottenne i consensi dei nottambuli e dei proprietari degli esercizi pubblici.

Anche negli anni '70 i risultati furono conformi alla previsione della vigilia per il crescente livello organizzativo e propagandistico raggiunti. Altri collaboratori si aggiunsero: Belomo Salvatore, Bosco Francesco,

Cardinale Francesco, Conticello Antonino, Mannina Francesco e Schifano Vincenzo.

I contributi erogati a ciascun gruppo dall'Ente Turismo assicurarono ai Ceti la spesa sostenuta per i 215 portatori (minimo lire 100.000 - massimo lire 400.000); s'intensificò la propaganda; Comune, Provincia, Camera di commercio, con qualche Istituto di credito locale, incominciarono ad intervenire finanziariamente.

Appartiene a questo periodo il fallimento dell'itinerario del 1977. Presunzione, fanatismo, ignoranza e personalismo fecero estendere la rappresentazione nel rione di Borgo Annunziata, facendole perdere suggestività e provocando giustamente una accesa polemica sulla stampa, confortata dai «ben pensanti». L'errore naturalmente non si è ripetuto.

Negli anni '80 la Confraternita di S. Michele, rinnovata, riprese a guidare la organizzazione della processione, in collaborazione con l'Unione Maestranze (società, dei delegati, cosiddetti *consoli*), la quale si è costituita nel 1974 allo scopo di amministrare i contributi annuali concessi.

\* \* \*

In questi ultimi anni stiamo assistendo al rigurgito di alcune stonature, già faticosamente e lentamente scomparse, e addirittura al sorgere di libere iniziative provocate da individuali esaltazioni, che contrastano e turbano il carattere e l'aspetto della processione.

Orbene, perché la nostra cara rappresentazione rimanga aderente al passato e sempre animata dallo spirito che l'informa, riteniamo necessario concludere con alcune opportune considerazioni, al fine di correggere quel che ancora di «estraneo» rimane, ed indicare le cose che restano da fare.



– Per mantenere tono e suggestività al sacro corteo, religioso e folcloristico insieme, occorre riesaminare l'itinerario e stenderne uno definitivo, che tenga conto della scenografia del tempo, per non trasformare la rappresentazione in una sagra fieristica o sfilata di carri allegorici.

– È necessario abolire gli abusi e le arbitrarie interpretazioni nell'uso delle vestimenta dei partecipanti le singole processioni, onde evitare l'apparizione di certi costumi, che nulla sanno di tradizionale; lo stesso dicasi per alcuni standardi ed insegne.

– Se la processione dovrà durare tutta la notte, bisogna evitare che durante le ore notturne i gruppi rimangano senza l'assistenza dei responsabili, che è occasione di scene incompatibili.

– Occorre provvedere perché vengano allontanati dal corteo i venditori di «palloncini» e le «cassette» di raccolta dei portatori e dei questuanti occasionali.

Quando i gruppi rientrano in chiesa (specialmente l'ingresso della statua dell'Addolorata), l'atmosfera di misticismo, tanto emozionante ed edificante, non venga turbata da «battimano» ed applausi a volte sollecitati.

– Bisogna contenere il fanatismo e l'emulazione, che inducono i «consoli» a spendere il denaro ottenuto da cittadini ed Enti, solo per le spese della processione. I «Misteri» hanno bisogno urgente di essere restaurati e una mancata idonea manutenzione di essi farà interrompere o scomparire la processione.

– Da ultimo, ci sembra opportuno insistere perché si provveda ad inventariare il «tesoro» dei gruppi per il valore artistico ed economico che rappresentano, a garanzia di tutta la collettività e degli stessi responsabili.

Se il buon senso prevarrà e saranno modificate certe presuntuose ed errate interpretazioni, la processione dei «Misteri» continuerà a mostrarsi mezzo idoneo per la conoscenza del costume e degli usi del nostro Popolo.